



<OTTO>

progetto, realizzazione **Kinkaleri/Matteo Bambi, Luca Camilletti, Massimo Conti, Marco Mazzoni, Gina Monaco, Cristina Rizzo** | con **Luca Camilletti, Marco Mazzoni, Cristina Rizzo e Matteo Bambi** | produzione **Kinkaleri – 2002/2003** | in collaborazione con **Teatro Studio di Scandicci - Teatro Metastasio Stabile della Toscana – Xing** | con il sostegno di **MiBAC - Dipartimento dello Spettacolo, Regione Toscana, European Network DBM, Dance Bassin Méditerranée.**

<OTTO> è un vuoto: l'unico posto dove stare.

Aspettare. Guardare. Alzare la testa. Vedere gli aerei, indicarli col dito. Esplosione in mondovisione.

Questo non è un soggetto. Non avere nessuna parola, evitare lo sguardo smarrito del mio gatto.

<OTTO> è un vuoto, ora, una sospensione del mondo, evitare di guardare, conosco già tutto, siamo al massimo valore della rappresentazione crudele del mondo che si offre alla rappresentazione indecente di sé. È soltanto un numero: otto; è anche una parola che significa un numero.

Non possiamo fare a meno di pensare la fine: il fine.

- Va bene la compro.
- Tutta o un terzo?
- Metà.
- Metà di un terzo o metà di tutta?
- Allora se la metti così decidi da solo vado a prendere un caffè.
- Aspetta.
- Muore il vento, muori tu, moriamo tutti.
- Sarebbe?
- Novanta.
- Novanta per un terzo.
- Va bene, solo perché sei te.
- Solo perché sono io.

<OTTO>

scena morta

La presenza, mettersi in; l'oscenità di tale atto, la pornografia dello sguardo di chi lo abita, i percorsi tracciati, le componenti del risultato, innescano quei piccoli miracoli impronunciabili dovuti a coincidenze fortuite. Solo nella spietata visione di un'idea si nascondono verità di una poesia miracolosa. La creazione di per sé suggerisce l'idea del crimine, sono i criminali con i loro atti senza progetto i veri artisti e, sulla scena vuota, nel galleggiare dei reperti che svelano le tracce di atti improbabili, si costruisce un concetto. Vedere un corpo che agisce se stesso è la risultanza di tale sforzo e noi crediamo che se tale gesto fosse invertito a spietata essenza sarebbe la meraviglia.

INTERVISTATRICE: Quindici anni dopo *Lo Schizofrenico e le Lingue*, che cosa l'ha spinto a scrivere un secondo libro?

LOUIS WOLFSON: La ragione principale è l'insieme delle note lasciate da mia madre: volevo che fossero incorporate in un libro. Ho aggiunto il racconto di certe cose vissute in quell'epoca, oltre alle mie idee su come porre fine alla vita sul pianeta Terra. Il titolo di questo libro mette in evidenza la straordinaria possibilità d'allitterazione sulle circostanze della sua morte. In base ai miei calcoli, questa allitterazione aveva una sola possibilità su molti milioni di verificarsi, come si ha una sola probabilità di vincere alla lotteria. Come se si trattasse di un qualcosa di divino: infatti *mia madre*, che era *musicista*, è *morta* – tutte queste parole cominciano per *m* – a *Manhattan* – ancora *m* – a *metà maggio*, a *mezzanotte*, fra *martedì* e *mercoledì*, e si diceva che avesse un *mesotelioma*, e si muore di cancro per le *metastasi* – *mesotelioma metastatizzante* – per di più all'ospedale *Memorial* a New York. Infine, ed è il colmo, è morta il 138° giorno dell'anno e noi abitavamo nella 138ª strada. Un'altra coincidenza. Prima di allora avevo rimaneggiato il mio primo libro, al quale avevo dato il nuovo titolo di *Point final à une planète infernale*, dove proponevo che si fabbricasse un numero sufficiente di bombe nucleari per porre fine alla vita sul pianeta Terra. In questa seconda versione parlavo dell'apocalisse in modo forte, il che non emergeva abbastanza nella versione pubblicata da Gallimard.

video: <https://vimeo.com/119628935>

Ai confini del movimento

di Massimo Marino, TUTTOTEATRO - Anno III n.21 – 25 maggio 2002

“...Otto di Kinkaleri è una danza sul vuoto in forma di caduta. Un meccanismo basato sulla ripetizione e sulla variazione, sull’attesa e sulla sorpresa improvvisa, materiato di rari oggetti emblematici estratto dal nostro quotidiano consumismo, con azioni e suoni ridotti a riflessi, echi, brusii, incidenti. Un “atto senza parole” beckettiano e post-pop, minimale. Un attore che entra e cade facendo precipitare piccole cose che rimbombano sul pavimento con rumori amplificati da casse acustiche. Si alza. Esce. Rientra. Cade... Una donna che passa, accenna esercizi ascoltando in cuffia la sua musica che si diffonde, attutita, fino alle nostre orecchie. Un altro uomo che irrompe apparentemente più deciso, ma poi si trova a combattere con il vuoto e, alla fine, a cadere anche lui.... La ripetizione, la storditaggine di clown senza belletto chiamano le risate del pubblico: prima evidentemente nervose, a disagio, autoprotettive, poi più rilassate quando gli accenni alla recita diventano via via più espliciti...In questo deserto illuminato da una luce senza modulazioni, tanto più ansiogeno quanto più divertente, tanto più crudele quanto più aggrappato a oggetti, atti, distrazioni d’uso comune, si può perfino provare a tracciare strade per inventare misure, riferimenti: ma ogni percorso porterà sempre là alla caduta, allo smarrimento. Con cattiveria spensierata. Senza enfasi.”

L’impossibile e il banale

di Rodolfo Sacchetti - LO STRANIERO - anno VI numero 26/27 agosto/settembre 2002

Eravamo rimasti a quella frase titolo: My love for you will never die, come dichiarazione d’amore oggi impronunciabile. E’ passato solo un anno e la frase rimane sempre più sospesa in un limbo di dubbi e sogni impossibili. Kinkaleri ripartono esattamente da lì con il loro ottavo spettacolo:Otto.... Otto parte da My love per poi distaccarsene subito, così diverso eppure complementare. Due lavori che pare indagano lo stesso piano limite seppur da due direzioni opposte. Rappresentare-negare hic et nunc? L’impossibilità del segno positivo, in un reale in cui possiamo affermare solo ciò che non siamo e ciò che non vogliamo.... Se My love era un lavoro sul limite, una riflessione sulla durata della percezione e del come rappresentare, in Otto i problemi sembrano essere conseguenti. La rappresentazione è molto più accessibile, semplice, perché si va a pescare nel repertori del già visto. Il problema è che tutto è concluso. Kinkaleri sembra voler mostrare e dichiarare come tutto sia già visto e ormai finito, tutto ormai sta già morendo e la rappresentazione viene negata subito nell’esatto momento della prima entrata. La caduta arriva implacabile e precisa.... Perfetto nella sua apparente casualità Otto pare avere dietro di sé la freddezza della matematica. Sembra tutto calcolato nelle entrate e nelle uscite, nelle cadute degli uomini e nell’accendersi e spegnersi degli oggetti... La volontà è quella di costruire e di riempire uno spazio che rimane estremamente vuoto e che nella sua impossibilità di costruzione si pone come un cumulo di macerie...

La meglio estate

di Goffredo Fofi - HYSTRIO - agosto 2002

Ultimo sorprendente spettacolo dei molti da ricordare, visto a Polverigi, è *Otto* dei Kinkaleri, di cui "Lo straniero" si è già occupato. Kinkaleri è un gruppo di teatro-danza composto di sette persone non tutte in scena, che si presentano con un'unica firma. In *Otto* i riferimenti al cinema appaiono molto forti, non solo alla danza, ma si tratta qui di modelli più aurei, soprattutto Keaton e le comiche mute, e mi è parso di trovarci anche qualche assonanza, in qualche gag, con Tati, con Jerry Lewis, e perfino con i Mammiferi di Polanski...

Nella vasta scena di una palestra entrano e escono tre personaggi: una ragazza con cuffie intenta a un dialogo con se stessa solipsistico e incurante, un signore che ogni volta che entra in scena prima o poi cade in terra in infinite varianti, e un giovane "homo faber" molto fattivo, che intende sperimentare, si presume, azione scienza e poesia. Ognuno per sé. Via via insozzando l’ambiente di residui di vario genere, in un seguito di piccole azioni che suscitano molto spesso il sorriso o una risata liberatoria e malinconica. Perché non c’è da sbagliarsi, quella cui assistiamo è una leggera, fresca, squisita rappresentazione della storia umana e della sua progressiva “stupidità”. E i tre personaggi siamo noi, sono metafore di una condizione che ci appartiene. Si possono dire cose molto profonde con lievità, e <OTTO> è davvero, alla fine, bello e poetico come una comica di Keaton, come una danza di Astaire e Kelly. E’ triste come una commedia di Beckett. E’ un “film” che oggi la banalizzazione del cinema, solo merce e solo spettacolo, non riesce più a darci.

Il gioco dell'otto

di Gabriele Rizza - IL MANIFESTO Firenze - 18 gennaio 2003

Il nome è palindromo, breve e diretto, come un botto (che infatti c'è), un boom ma mai invadente, anzi un po' tenero e infantile, magari un po' crudele alla Balthus, un circuito volante anzi terra terra, basso e strisciante, un nome che torna indietro, un segno infinito e reiterato, basta rovesciarlo anzi appiattirlo, e metterlo a giacere. Otto... è tutto un serpeggiare ironico e rilassato, e poi chissà anche traumatico (unicuique suum), attorno al nulla quotidiano. Una sala d'attesa per accadimenti e procedure inquiete e stralunate, balbettanti e ballettanti, gag da cinema muto, comiche postqualcosa, come mettere una torta a terra e sbatterci sopra la faccia o girellare con una pila di piatti che possono o non possono cadere. L'importante, in questa carrellata di microeventi che rimbalsano da un capo all'altro dello spazio, spazio vuoto che un po' si riempie di detriti e scorie societarie (neanche troppi), tracce di vissuto (male), è il punto di vista che per fortuna, qui sta la novità e la suggestione dell'insieme, non cambia, e non fugge via dalla memoria, è frontale, unilaterale, non abbisogna di video e amplificazioni e stereofonia (vivaddio) per farsi godere e motivare, come un'opposizione al caos dominante fuori che invece dentro (siamo a teatro) si distribuisce con metodo e raziocinio (ancorché claudicante e naturalmente schizzato). Destrustrurato e strutturato al tempo stesso, Otto vive di una sua animale e sensoriale piacevolezza, un fruscio e un solletico, una carezza e un soffio che coinvolge e non depista (qui sta l'altra novità) tutti i sensi, anzi li raccoglie e li concentra, un po' prendendosi sul serio (il gruppo ci dà dentro di brutto quanto a estetismo concettoso e parolaio) un po' scherzandoci sopra, una strizzatine d'occhio ludica e disincantata al quotidiano perturbamento, a formare un bel mosaico di punti e linee, quasi un alfabeto morse del nostro girare a vuoto ma sempre pronti a ricaderci nel vizio assurdo che è la vita o il mestiere di vivere.

Otto, quando la solitudine ha un effetto comico

di Gianni Manzella - IL MANIFESTO – 27 luglio 2003

al festival Armunia in scena lo spettacolo di Kinkaleri, tre attori per un concerto di solitudini.

[...] Un uomo d'improvviso cade, mentre cammina. oppure riceve una torta in faccia. Sono meccanismi comici vecchissimi, sempre funzionanti.

Non si sa perchè, ma si ride. Ora immaginate un uomo che cade, con intenzione, e finisce con la faccia esattamente su una torta poggiata a terra. è uno dei momenti rivelatori di *Otto*. c'è in questo raddoppiamento dell'effetto comico, preannunciato e al tempo stesso negato dalla meticolosa preparazione, il senso di ossessiva gelida ridondanza che permea il lavoro del gruppo toscano (raggruppamento di formati: così si definiscono i sei artefici). *Otto* è un concerto di solitudini. i tre interpreti agiscono senza mai interloquire, e tuttavia con una perfetta coordinazione, come in una coreografia. C'è uno che entra e cade, continua a cadere per tutto lo spettacolo, in modi sempre diversi: strizzando una confezione di panna che zampilla sulla scena, con un rotolo di carta che si srotola in diagonale, con un fascio di microfoni che amplificano l'urto, con un pacco di tovaglioli, con palloncini rossi che poi restano a galleggiare nell'aria... Una ragazza balla da sola al suono di una musica che solo lei può udire dato che esce dalle cuffie del suo walkman... Un altro si dedica ad attività più estemporanee, canta senza emettere suoni, monta una tenda da campeggio e si fotografa con l'autoscatto, innesca la miccia di una bomba di farina... Non c'è un vero sviluppo, tutto si gioca piuttosto sull'attesa, nella dilatazione di quelle cadute che generano ogni volta una piccola morte. Ma intanto lo spazio inizialmente vuoto si va riempiendo dei residui delle loro azioni, per effetto dell'inevitabile entropia generata dal tempo teatrale. E in quel luogo sporco alla fine ci riconosciamo con un certo sollievo.

Arguti Kinkaleri

di Silvia Poletti - DANZA E DANZA – marzo 2003

Onorato, ancora sotto forma di studio, in qualità di miglior spettacolo di "teatrodanza" dal prestigioso premio UBU, assegnato da una nutrita giuria di critici e operatori teatrali nostrani, *Otto* dei Kinkaleri è stato presentato solo in gennaio nella sua forma definitiva (ma lo sarà davvero?) al Teatro Studio di Scandicci dove il gruppo fiorentino ha stabilito dalla scorsa stagione la sua residenza artistica. E certo il riconoscimento viene a segnare un *turning point* importante per questa formazione che in brevissimo tempo ha saputo imporsi con intelligenza sulla scena della ricerca teatrale, nazionale e internazionale, e che fa dell'attraversamento dei generi forse l'unica valuta costante della sua produzione, sempre volutamente spiazzante e "contraddicente": staremo a vedere cosa porterà in futuro. Nell'immediato, in *Otto* appunto, i nostri continuano nell'opera di prosciugamento, annichilimento quasi, di ogni dinamica interpersonale di natura fisica ed emotiva, avviata già con *My love for you will never die*. Se però in quella piece l'asetticità di gesti anonimi e reiterati, indifferenti e meccanici, assumeva una consistenza liquida, quasi da acquario, e arrivava allo spettatore fluida, misteriosa e distante, dilagata nei tempi e nello spazio, nel nuovo lavoro l'indagine assume coloriture grottesche e innesca con arguzia nello spettatore automatismi, che inevitabilmente

sfociano nella risata e nel divertimento. Il gioco è semplice, eppure arduo nello stesso tempo. Qui i tre performers si spartiscono lo spazio (anche delimitando con lettere segnaletiche i luoghi di movimento) reiterando volutamente le proprie azioni: Marco Mazzoni si trascina senza una scarpa, in diagonale, indaffaratissimo nell'andare e venire chissà dove; Cristina Rizzo, con lievità surreale si muove in un perenne shake adolescenziale dettato dalla musica disco che le batte in cuffia; Luca Camilletti entra in scena, cade (ora facendo svirgolare uno yogurt sul tappeto, ora un piccolo automa, ora dell'aranciata, ora un corpo - Matteo Bambi), si rialza, esce, rientra, cade...

L'acutezza sta nell'essersi impossessati dei meccanismi fisici della comicità classica (c'è naturalmente una squisita torta alla panna, ma fino all'ultimo non è dato saperne la fine...) e di averli collocati su una scena vuota, riproducendoli quasi con metodicità scientifica, eppure con grazia metafisica, dettata anche da una invidiabile padronanza della propria fisicità che rende i tre quasi svaporati ed evanescenti nella loro estraneità.

Da questa apparente serie di *nonsense* emerge l'idea di un'afasia che ammantava ohimè le nostre relazioni quotidiane: l'impossibilità di entrare in contatto, o meglio in sintonia, con gli altri. Tema certo non originale che ci perseguita di spettacolo in spettacolo. Ma qui almeno non c'è l'arroganza predicatoria di alcuni recenti brani di teatro e danza che arrancano su prevedibili luoghi comuni per dirci che in fondo il mondo in cui viviamo non è così bello come si dice: qui c'è grazia, ironia, leggerezza, anche se il retrogusto è di quelli amari, si quelli che suscitano desolazione e smarrimento.

Kinkaleri il bello della banalità

di Sara Chiappori - LA REPUBBLICA Milano – 1 febbraio 2003

Né teatro né danza. Piuttosto una sottile quanto inafferrabile linea di frontiera dove la sfida è il gioco con l'indicibile e l'invisibile. *Otto*, ultimo lavoro della compagnia fiorentina Kinkaleri, conferma e radicalizza la vocazione di questo collettivo artistico alla contaminazione, all'osmosi dei linguaggi, al gusto per il ribaltamento dei codici, segni e convenzioni. Uno spettacolo poco italiano, più vicino, per sensibilità e ironica irriverenza, alla nuova coreografia europea. Filosofico, enigmatico, eppure lieve, anzi divertente. A partire dal titolo, *Otto*, che allude a una sorta di circolarità infinita, ma solo se lo sdraiamo e lo mettiamo a terra. Perché è a terra che si svolge gran parte della performance, tutta giocata su cadute improvvise, reiterate, ripetute in una continua variazione sul tema con effetti alla Buster Keaton di matematica precisione. Pochi passi e si cade a terra, ora semplicemente inciampando, ora piombando su un mazzo di microfoni che esplodono nelle casse, ora precipitando su una magnifica torta di panna. Due uomini e una donna, tre corpi-personaggi che materializzano la banalità del già detto e del già visto, frugando tra le icone del nostro immaginario e trasformandole di segno, sporcando la scena, illuminata da luci fisse senza sfumature, di oggetti prelevati dal quotidiano, scegliendo una strada priva di parole e di musica (una hit parade di canzoni arcinote, da Prince a Lou Reed, arriva attutita dalle cuffie di un walkman), piena di grazia ammiccante, impietosa nel suo affondare nel vuoto, piccola frattura attraverso cui spiare la nostra irrimediabile goffaggine di umani alle prese con la vita e le sue impossibili rappresentazioni.

Quello di Kinkaleri è un "OTTO" volante

di Nico Garrone - LA REPUBBLICA – 17 marzo 2003

Come Mastroianni, il regista in crisi di 8 e 1/2 che non aveva nulla da dire ma lo voleva dire ugualmente, anche *Otto*, ottavo spettacolo dei fiorentini Kinkaleri, con sede al Teatro Studio di Scandicci (Premio UBU2002 per il teatrodanza), parte dal nulla per costruire una metafora lucida, angosciosa ed esilarante del nostro Mondo Felice. Una scarpa femminile abbandonata. Cinque altoparlanti che ricordano bidoni beckettiani, un sipario chiuso come fondale sono gli unici arredi di una scena capovolta dove per buoni 5 minuti non appare anima viva. Quando il termometro dell'ansia è salito al punto giusto, il vuoto è palpabile, da una fessura del sipario fa capolino un uomo (Luca Camilletti) che dopo un passo va giù disteso. Una caduta che si ripete con varianti da comica muta ogni volta che prova a muoversi su quel pavimento che si va riempiendo di tracce criminali e derive del consumismo usa e rigetta. Insieme all'uomo che cade giocano su quella pista desolata dove ogni sforzo si sfalda, una ragazza (Cristina Rizzo), l'unica ad accennare passi di danza, perennemente in cuffia, indifferente a tutto, e un volenteroso creativo (Marco Mazzoni) occupato a misurare e progettare percorsi senza futuro. Sotto una luce fissa e fredda.

Fra pause di silenzio, brandelli di musica pop rubata al walkman e rumori di scena ingigantiti tutto è stato detto visto. Ma i Kinkaleri con il loro dandismo vorace e anoressico, la loro sfiggente ironia lo dicono benissimo. E in modo nuovo.

Kinkaleri si fa in OTTO

di Marinella Guatterini - IL SOLE 24 ORE – 16 febbraio 2003

Strano gruppo, il fiorentino Kinkaleri; accompagna ogni debutto — e dal 1995 ne ha già collezionati otto — con verbosissimi scritti concettuali, secondo una moda anni Sessanta, e con un manifesto ideologico in cui proclama di voler confezionare «apparati di combustione». Immagine bellissima quanto incongrua: ciò che brucia nei suoi spettacoli sono idee, guizzi serniotici, accademiche dimostrazioni che diventano «drammi del corpo» soprattutto nell'estro creativo

della danzatrice Cristina Rizzo. In Otto, l'ultimo spettacolo, proposto al Crt di Milano, e miracolosamente insignito del Premio Ubu 2002 per il teatro-danza (un premio conferito prima del debutto!), il vero motivo d'interesse è l'uso che si fa della musica. È l'intelligente manovra poetico-dimostrativa del campo sonoro a cura della carismatica Rizzo, che qui si affianca ad altri tre "performer" maschili. In My love for you will never die (2001) era invece la scenografia quasi ordinaria di un salotto con boccia dei pesci, in cui ancora faceva irruzione la corrusca Rizzo, ad attraversare ipnoticamente lo spettatore. I Kinkaleri sono freddi e abili strateghi nella cucina di segni che rimandano a messaggi sulla percezione e comunicazione odierne. L'intelligenza della loro (più recente) ricerca (quella passata era pura retorica) sconta però ancora il limite dell'afasia scenica: il corpo non è interessante "comunque", o purchessia.

Otto ha inizio con una serie di cadute maschili e, tra un karaoke inceppato, e una serie di "gags" da cinema muto delle torte in faccia, affastella azioni quotidiane. Mangiare, bere, stendere una coperta sulla quale posare un sacchetto di biscotti con la scritta «merenda», portare in scena una tenda, entrarci, uscire con un merluzzo finto per un autoscatto fotografico; oppure scalare un muretto in costume da bagno e cuffia,, e cadere a terra come morti. Questa finis mundi che denuncia (ancora alla Beckett) l'assenza di scopo nell'avere uno scopo, cioè la fine di ogni finalità, nasce dalla perpetua ripetizione di azioni agli sgoccioli: la fine del panino o della merenda mangiati, la fine delle cadute e "gags", un finto finale strappa-applausi. Ogni gesto o movimento maschile pure a rischio — un "performer" ruota in apnea per un tempo non breve e ovviamente diviene paonazzo (è la fine della danza) — è però legnoso, trasandato e sciatto. Sempre elegante è invece l'evolvere nello spazio della Rizzo con un prezioso gioco di sguardi esegue passi di danza classica, inventa gesti imperativi o lievi. Soprattutto, è lei a spargere col suo cd portatile — tra i lacerti di una scena che è circo, luna-park, luogo di crimini o incidenti segnalati da lettere — canzoni di consumo in lontananza. Ed è sempre lei a scostare, graziosamente, dall'orecchio la cuffia che contiene la musica. dellos spettacolo, facendoci partecipi, a intermittenza, del suo solipsismo poetico.

Magnifici incompiuti

di Vittoria Ottolenghi - ESPRESSO – 31 gennaio 2003

Otto: «Nel galleggiare dei reperti, si svelano le tracce di atti improbabili. Il mondo esplode in mondovisione. Lo ha già fatto... Si tratta dell'inadeguatezza della scena. Venite, si ride». Che altro dire di quest'ultimo spettacolo di Kinkaleri, una compagnia toscana di teatrodanza, che ha vinto il premio Ubu 2002 per la sua categoria? Che spira intelligenza da tutti i pori, insieme con il gusto di stupire (a volte anche di lasciare tutti gabbati, perché, lì per lì, si capisce poco o nulla). Una compagnia, d'altronde, che scrive comunicati degni di un grande poeta. Tanto che, dopo averli letti, si ha la sensazione che non si possa andare (e danzare) oltre. "Otto", già a Scandicci, ora al CRT di Milano, forse si intitola così perché è il loro ottavo lavoro, perché è fatto di due vuoti congiunti come orbite di occhi. E chissà per quali altri perché: ogni loro lavoro è come una cipolla, da "scartare", foglio a foglio. E ogni foglio è fatto di oscuri brandelli di cose già viste e già fatte, e tutte mai finite. Questa è la loro orribile verità: niente arriva realmente a compimento, ma lascia soltanto tragicomiche tracce, in eterna iterazione. I rischi? Trendy e ghetto: parole e non solo.

Indisciplina creativa e grotteschi squarci di realtà

di Andrea Nanni - PRIMA FILA – marzo 2003

Forse una clownerie sul l'orlo dell'abisso. o un'improbabile slapstick tragedv, oppure l'eco friabile di una remota implosione, o un sarcastico (ma non per questo impietoso) documento sullo stato delle cose: è difficile definire in maniera univoca Otto, nuovo spettacolo di Kinkaleri, formazione in cui attori, danzatori, architetti e videomaker interagiscono senza ruoli prefissati determinando una fertile condizione d'instabilità permanente. Spesso apparentato alla danza per la costante centralità del corpo, il lavoro del gruppo toscano si è imposto sulla scena internazionale con spettacoli difficilmente classificabili secondo i consueti criteri di genere, oggetti "indisciplinati" che mettono in discussione ormai consuete divisioni tra discipline. Applaudita in forma di studio nei più importanti festival estivi italiani (senza contare un'autunnale trasferta parigina in cui le "morti" di anonimi passanti ripresi per le strade della capitale francese venivano trasmesse da una teoria di monitor a circuito chiuso). L'ottava creazione di Kinkaleri ha debuttato già insignita di un Premio Ubu, riconoscimento ambito e prestigioso dispensato da un'ampia giuria di critici nazionali. Il motivo di un consenso così esteso e immediato è forse da attribuire a una scrittura scenica che, pur non rinunciando allo scabro rigore concettuale che caratterizza la pratica scenica di Kinkaleri, usa la comicità come un grimaldello, suscitando risate destinate ad arrochirsi in gola di fronte a immagini che evocano allo stesso tempo la stralunata ironia di Buster Keaton e la crudele evidenza di certi reportage di guerriglia trasmessi al telegiornale. Così, attraverso un sapiente lavoro sulla tradizione, quella di certa comicità ma anche quella più recente della performance, Otto si impone per la sua capacità di comunicare a più livelli: da quello, aristocratico. di campionario di un'estetica del disastro intessuto di citazioni colte e appassionate, a quello, popolare. di regesto neorealista di una contemporaneità colta nelle slabbrature allo stesso tempo ridicole e dolorose, della quotidianità. L'apparente linearità della partitura drammaturgica rivela in filigrana un tracciato circolare scandito da ritmi serrati nel montaggio e dilatati all'interno di ogni sequenza: silenzi e immobilità agiscono sulle figure come reagenti chimici su un vetrino, rivelando la natura

ambigua delle visioni e facendo emergere in tutta la sua inquietudine una realtà sfuggente e contraddittoria. L'atmosfera elegiaca che permeava il precedente Mv Love for You Will Never Die vira verso un epilogo cronachistico tra irresistibili celebrazioni della banalità e un masochistico elogio dell'impedimento scandito da gag continuamente sabotate, mentre lo spazio, inizialmente vuoto, viene progressivamente invaso da un'onda di detriti (tra i quali anche il cadavere di un nuotatore). tracce di un atto criminoso senza progetto e senza soggetto, da ricostruire con l'ausilio di cartelli segnaletici che isolano corpi e oggetti come reperti da archiviare. Riva abbandonata alla risacca del presente, la scena ritrova, sotto forma di sberleffo, la sua antica funzione di specchio della società.